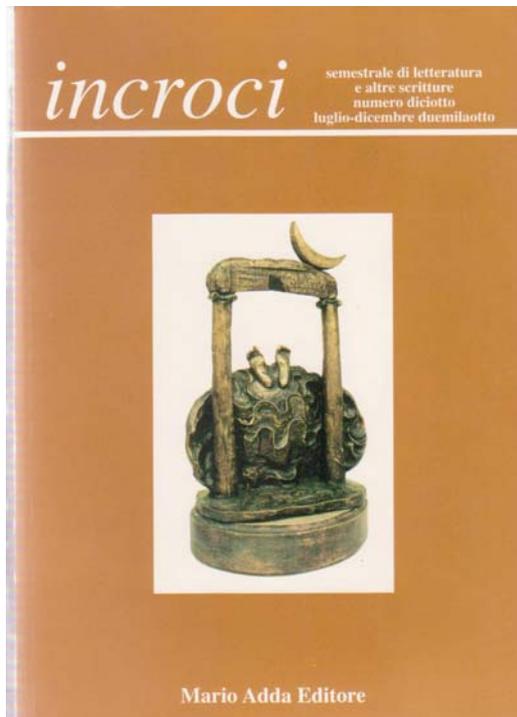


incroci

semestrale di letteratura e altre scritture

anno IX, numero 18

luglio-dicembre duemilaotto

**Sommario**

Editoriale

L'ultima giunzione

*testi poetici di Antonio Spagnuolo con una nota critica di Ciro Vitiello
e opere di Salvatore Spedicato presentato da Franco Perrelli e Toti Carpentieri*

Le radici

*un poemetto di Rodolfo Di Biasio accompagnato da una
'umana lettera' di Lino Angiuli*

Appunti di (bio)etica

*un poemetto di Vincenzo Mascolo con una nota di Lino Angiuli
e opere di Elisabetta Pagani presentata da Carmine Tedeschi*

Viaggi

un racconto di Sunil Deepak

La riscrittura infernale di Sarah Lovett

un saggio di Anna Maria Cotugno

"La tempesta" di Eduardo, tra Shakespeare e Basile

un saggio di Giuseppe Del Buono

Formazioni inconsce e correlativo estetico

un saggio di Claudio Toscani

Disastri simbolici disastri reali

un intervento di Michele Passalacqua

"In memoria di me": Saverio Costanzo legge Furio Monicelli

un saggio di Marco Marsigliano

Pasolini, Dante ed "Uccellacci e uccellini"

un saggio di Mark Epstein

Il Sessantotto di Pasolini: la solitudine di un 'tolemaico'

un saggio di Sara Notaristefano

«L'anima esce dalla lingua»: Gregorio Scalise e il Sessantotto

un reportage di Salvatore Francesco Lattarulo

L'Autunno dei padri: la musica del Sessantotto e la bellezza negata

un saggio di Alessandro Zignani

C'ero anch'io, anzi no

una testimonianza di Lino Angiuli

Schede

di R. Cavalluzzi, V. Santoro, G.A. Palumbo, L. Pesola, R. Zoppi,

V.M.M. Traversi, C. Tedeschi, G. D'Alessandro, F. Moliterni, P. Testone,

N. Minissi, D. Medico, S. D'Amaro, R. Talamo, F. Giannoccaro

Editoriale

Prima di «incroci», viva da nove anni con una puntualità che ci gratifica, c'era stata «in oltre», vissuta per quasi otto anni: più o meno la stessa direzione, più o meno lo stesso cartello redazionale, più o meno lo stesso impegno personale, collettivo e progettuale.

Nove e otto fanno diciassette, in viaggio verso i venti (e sappiamo quante cose possono accadere in un ventennio!): tanti anni lungo i quali si sono attivati incontri e costruite relazioni, alla luce di comunanze prospettiche e consonanze programmatiche. Amici vecchi e nuovi, giovani e meno giovani, vicini e lontani, che hanno mostrato fedeltà alla propria umanità letteraria al punto da farla coincidere con la vita.

E realizzare amicizia per mezzo della scrittura rimane un risultato umano tra i più belli, se per 'amicizia' non s'intende, evidentemente, consorteria, clan, parrocchia, per la stessa differenza che corre tra apertura fiduciosa e chiusura asfittica.

I due poeti che aprono questo numero, Antonio Spagnuolo – incrociato dalle opere di Salvatore Spedicato, artista di lungo corso – e Rodolfo Di Biasio, rientrano nella categoria delle persone con le quali il nostro gruppo ha relazionato per decenni e ai quali vogliamo tributare un cordiale omaggio per i decenni che loro hanno offerti alle ragioni della poesia. Vincenzo Mascolo, invece, artisticamente incrociato da Elisabetta Pagani, è un amico recente spinto verso la poesia da interrogazioni e problematiche che, per tradizionale convenzione, vengono tenute fuori dal recinto della poesia: ragione per cui lo ospitiamo. Nuovo amico è pure Sunil Deepak, medico indiano che risiede in Italia e che, grazie al suo racconto, ci dà la possibilità di conferire al concetto di *incrocio* l'accezione dell'interculturalità.

L'area saggistica ruota intorno a due nuclei tematici che qua e là, in modo diretto o allusivo o trasversale, riprendono le sollecitazioni proposte con i testi creativi e che così possiamo sintetizzare:

- la letteratura come luogo di *incroci* fra autori di epoche differenti ovvero fra discipline e linguaggi (dal teatro al cinema, dalla psicanalisi all'ecologia): Cotugno, Del Buono, Toscani, Passalacqua, Marsigliano, Epstein, ma si veda anche, in apertura, della sezione delle 'Schede' il lungo intervento di Cavalluzzi;

- il quarantesimo compleanno del Sessantotto, che, al di là dei rituali, continua a porre domande non solo a chi ne è stato in qualche modo attraversato; un Sessantotto che abbiamo voluto guardare non solo dal punto di vista letterario: Notaristefano, Lattarulo, Zignani e Angiuli.

Gli autori dei saggi sono amici vecchi e nuovi, giovani e meno giovani, vicini e lontani collaboratori che ospitiamo all'insegna di quanto abbiamo appena scritto.

Sempre tante (e sempre tanto richieste) le schede recensorie che chiudono questo numero, dopo il quale ci aspetta un impegnativo appuntamento con il primo decennale della rivista.

L'ultima giunzione

testi poetici di Antonio Spagnuolo con una nota critica di Ciro Vitiello

e opere di Salvatore Spedicato presentato da Franco Perrelli e Toti Carpentieri

Mentre viaggia con disinvolta non chalance verso l'ottantesimo genetliaco, Spagnuolo, noto poeta di lungo corso, continua ad affidare ai versi le sue scommesse conoscitive andando avanti e indietro lungo il filo dell'esistenza, visitata e

*rivisitata alla ricerca di risposte collocabili ben oltre ogni resa. Allo stesso modo, con immutato vigore, egli continua ad adoperarsi a favore della promozione della poesia, partecipando più o meno direttamente alla costruzione di strumenti divulgativi, come – da ultimo – il frequentatissimo blog poetrydream.splinder.com. In queste pagine si presentano testi della sua ultima stagione, di cui scrive *Ciro Vitiello* (Sulla porta dell'indugio) *incrociati da opere di Salvatore Spedicato*, del quale scrivono *Franco Perrelli* (L'itinerario di Spedicato) e *Toti Carpentieri* (Chi è Spedicato).*

Di Antonio Spagnuolo pubblichiamo le poesie: *Dubbio*, *Follia*, *Ironia*, *Pupille*, *Dissonanze*, *Un filo*, *Delirio*, *Sussurri*, *Murmuri del vino*, *Segreti*

DUBBIO

L'indugio,
 come torrente ai bordi,
 improvviso e segreto oscilla incontaminato.
 Eccomi!
 L'urlo del dolore penetra la mia carne sino a frullarmi
 le ossa,
 sino ad emulsionare le tempere della tavolozza
 in arcobaleno impossibile.

Smarrito ho plasmato ogni istante
 nella tua figura ricomposta a mosaico
 per quegli eventi estremi in cui frantuma
 la misura di un breve respiro.

Modella e amante
 riesci tuttavia a realizzare le stesse esaltazioni
 che ci strinsero prima che le coppe svuotassero
 inesorabilmente.
 Il ventre è un calendario, simbolo della nostalgia
 che i frammenti disperano,
 perché il vento porta via a suo piacimento
 anche la mia memoria.

FOLLIA

Vorrei tentare la follia per qualche volta
 nel risveglio mutevole che abbraccia
 l'arsura,
 interminabile, nel tempo che ci resta
 quasi tramortito al silenzio della primavera,
 nel segreto di una chiave custodita
 fra le rovine,
 verso il vuoto, verso la menzogna.
 Tu sai agitare le scoperte ambigue
 le sorprese del miracolo
 sciogliendo l'incertezza che cela il luogo del disincanto.
 Allora uscirò a disegnare la terra,
 le mani, i piedi, le labbra,
 nella paura di riascoltare
 l'urlo temuto a lungo della stoltezza,
 che è il canto della mia disperazione.
 Rimane a confondere la saggezza il mio dialogo

con Dio, una catena
 di dubbi , agganciata alla roccia
 ove ogni giorno si spaccano parole,
 mentre il diniego è vincolo di ossessi.

IRONIE

Prezioso spolverio delle stelle
 l'avello di mio padre, paura di un incontro,
 l'ossessione che smonta porte e chiavistelli
 nel delirio di corrose anomalie.
 Nell'ubriachezza notturna lasciami bere
 le fragranze della pelle, nel gioco che il sospetto
 ha porzioni segrete, brevi parole negli accordi,
 ove le aritmie segnano minacce di scansioni.
 Ecco il tormento che detta confusioni
 nella carne imperfetta, nei rumori,
 nello scricchiolio dei tuoi passi,
 le grida , i sospiri, la collisione delle voci,
 le mie mani roventi, le sorprese degli argini,
 cercano l'odio della morte appena in tempo
 per soccorrere l'ironia del morso.

PUPILLE

Rotoli fra le coltri e le parole
 per succhiare l'innesto
 dal fondo della mia coscienza.
 Più gracile e impudico
 sarà il midollo dei sogni,
 null'altro registrando
 nel gonfiar vene e pretese.

Allora non chiedere più di starmi accanto.
 In men che non si dica
 io avrò perso altri giorni,
 spruzzando le sorprese
 alla clemenza delle narrazioni.

Lunga e calma la vampa in quel barlume
 che la notte concede,
 oltre il gioco al raddoppio di malizie.
 La tua forma dipana
 e la mano recita stupori,
 mentre le stanze solcano gli spazi
 imprigionati nella sera, ed io sperduto
 fra la bocca ed il ventre
 ripeto gli istanti sconosciuti
 tra il pensiero ed il sangue delle tue pupille.

DISSONANZE

Plastiche contorsioni nell'abbaglio
 della seduzione, che sia illusione lenta,
 figura che risponda alle prigioni
 dei muscoli, per rintracciare l'allegoria dell'amore.
 E' l'agguato gentile che si offre come preda
 dietro il filo sottile, contro le mani ardite,
 che furtive scandagliano le forme,
 nell'affondo ininterrotto dell'affanno.
 Sgocciola il collo, la spalla, il pettorale,
 per contratture insolite,
 nel confondere il ritmo.
 Impugna un'arma bianca, come il dardo
 scagliato e ripreso in un agguato sommerso,
 inverecondo per tortura e tenaglia,
 incastonando il gioco del ventre
 all'ultima attenzione dello specchio,
 alle menzogne delle ginocchia impietrite
 nelle misure ingorde delle coltri.
 Sono soltanto io che scompongo me stesso,
 per sbollire alle strofe,
 in una trasgressione di arabeschi,
 tra cuscini e risvolti,
 i frantumi della mia schiena impazzita.

UN FILO

Vorrei ascoltarti ripetere il pensiero,
 respirando attonita le scorie della mente,
 con l'inutile grido che scandisce, rauco,
 ad accecare occasioni,
 quasi tremante per le distorsioni di un tempo bruciato,
 che cerca inutilmente nuovi artigli.
 Chissà se durante il pregare non riesca
 ad agguantare tutte le bugie che scioglievi,
 distillando un alambicco di lacrime,
 senza la vergogna delle medesime ombre
 o le diverse ferite nella carne scomposta.

Ogni parola conosciuta
 sembra franare tra le mani irriverenti,
 e gli occhi svuotano le gabbie
 implorando armonie.
 È tempo che io raggiunga altri spiriti
 per raccontare quelle meraviglie di presagi
 che nessuno comprende,
 quasi fantasia di un filo confuso,
 solo perché un attimo sospenda la delusione.
 L'amaro segreto avvolge di nuovo la tua fronte.

DELIRIO

Non lasciarmi solo: hai l'incanto sotto i piedi
 ed il rintocco che segna già il passato
 più fragile,
 hai le stranezze di una luce che raffredda ogni istante
 e traccia sul muro del tempo quelle figure
 che sono le segrete angosce della mia solitudine .
 Tutto intorno – ti prego – il tonfo che protegge
 la roccia improvvisa e sanguinosa,
 lo schermo che protegge la visione distorta
 della fiamma.

Con un balzo, oscuri nel silenzio, i segugi
 svelano gli ultimi segni della primavera
 che ormai non ci appartiene più,
 ed incolla baci mentre si confonde annegando,
 e chiudendo il tocco alle finestre.
 Incomprensibile
 come la schiena nuda alle pareti
 il battito della succlavia al collo.

Quando tutto sembra incantare i vecchi temi
 la mano aggancia parole per dominare
 la memoria
 nelle immagini incompiute per accontentare
 ogni cedimento.
 L'incubo è al dondolio delle ombre
 aspettando una deviazione che sia filigrana e tremore.
 E gli occhi a ripetere il pericolo
 posseduti dal brusio del cappio di un delirio.

SUSSURRI

L'unica cosa che resta incastonata è la mia nostalgia,
 come un aquilone nella musica inattesa,
 nell'eco del destino che ripete i battiti
 ed ancora sottovoce racconta abbracci capovolti.
 Si stagliano le mie dita invecchiate a dipingere
 ubriachezze, fragranze di versi familiari,
 quasi contrabbandieri fuori da ogni tempo.
 A scoprire il tuo corpo al di là dei tormenti
 la brezza che ripete lentamente i sogni.
 In questo capogiro di parole, e parole, e parole,
 che alla tua bocca interrompono le trasgressioni,
 dove le stanze acquietano le tregue ormai sepolte,
 è rimasto il dondolio dei frammenti,
 per fiaccare la schiena
 nelle immagini corrose della sera.
 Il terrore del silenzio, proiettato a me stesso,

Sulla porta dell'indugio

di Ciro Vitiello

1.

Con *Fugacità del tempo* sembrò che la poesia di Antonio Spagnuolo si raccogliesse su se stessa in un finale di vita, per una sorta di spossatezza e di consapevolezza disseminate ampiamente nella tessitura testuale. Il poeta avvertiva il “freddo” che “vive alla fine delle parole”, e come forma di struggente addio si smarriva in un “ultimo abbraccio”. Tuttavia il tempo del testo non è il tempo della vita., in fondo “il tempo è la strada che si apre all’inaccessibile assoluto” sostiene Maria Zambiano, “ma anche passaggio, porto, porta”, in un movimento che regola la reazione dal principio alla fine. Chiudere la porta tuttavia non significa chiudere il tempio, il poeta per altro varco illumina uno spazio in attesa. Così, nella furia della indagine nella propria intima essenza, Antonio Spagnuolo si lancia oltre il limite già fissato, per cooptare quanto ancora dentro gli urge e gli urla: in primo luogo sottrae al tempo la parola per renderla disumana e libertaria, poi fissa i canoni delle percezioni sui valori concettuali e sensitivi. Ne vien fuori, pertanto, questo *loop* di testi fortemente omogenei e tesi.

2.

L'*Ultima giunzione* agisce nell'ottica della simulazione che, come sostiene Baudrillard, significa “fingere di avere ciò che non si ha”, il cui omologo opposto è dissimulazione: il poeta, dopo un tempo che ha vissuto nell'assenza, si scopre ancora vitale, spirito pensante che nell'*indugio*, mobile sotto l'apparenza della stasi (come il torrente ai bordi del suo fluire), è spinto alla visione sostanziata di passioni. Talché il femminile, che altrove aveva spessore erotico, qui diventa luce di carne, mito ed etera, (“modella e amante”), oggetto posseduto e consumato. Per la qualcosa l'allontanarsi della donna non solo provoca solitudine ma perfino angoscia, segno assai drammatico del pregresso desiderante per giungere alla perfetta unione nel seno del tempo immoto (“Hai le stranezze di una luce che raffredda ogni istante. E così, smarrita l'illusione tramite il sangue della congiunzione, anche la natura diventa un'estranea (“primavera/che non ci appartiene più”). Ne deriva un torbido sussulto, la certezza di un destino per sempre ostile, che si instaura nel “brusio del cappio di un delirio”. Nonostante l'avversità del tempo e l'esaurimento di ogni altro evento, non tutto è fallito o perduto per sempre dacché la terra della memoria trattiene i sensi degli accadimenti amorosi, circonfusi in un alone di nostalgia che non è forza retriva ma ricordo di un amore goduto e superato, come la vista dell'aquilone che una volta scomparso lascia nell'anima leggerezza e quiete (“L'unica cosa che resta incastonata è la mia nostalgia /come un aquilone in una musica inattesa”). Questo specifico atto personale diventa, poi, un emblema, una norma che regola la modificazione del divenire nella storia: “Modello la mia pelle alle lusinghe della malinconia”.

3.

I termini del sintagma del titolo, allora, diventano fari che donano lume alla materia del canto, dando splendore a zone opache e ombreggiando aree oscillanti: lo sguardo del poeta non sente la fine come fine della vita ma come fine di una tipologia di sentimenti, di amori, di passioni, tutti segni mutanti, mutevoli e agenti nella spazialità del *loop*, la cui conclusione coincide con la *giunzione* unitaria di una data esperienza di vita, sofferta e pensata. Sottostante alla superficie del linguaggio e dei concetti di questo testo sospirano frammenti ribelli, che fanno prevedere una ulteriore esplosione nella poesia di Spagnuolo, ecco: “È tempo che io raggiunga altri spiriti/per raccontare quelle meraviglie di presagi/che nessuno comprende,/ quasi fantasia di un filo confuso,/solo perchè un attimo sospenda la delusione”. Il linguaggio si contorce sovente verso l'astrazione e l'assoluto, talaltra si dispone a urticare il lettore per richiederne la partecipazione, accanita e vigile. La poesia è pensosità e chi legge, se sfiora soltanto la superficie delle parole, perde del tutto il sapore della bellezza e la virtù dell'armonia.

Le radici

un poemetto di Rodolfo Di Biasio

preceduto da una nota dell'autore e seguito da una umana lettera di Lino Angiuli

Trent'anni di scrittura e riscrittura sopra / dentro/ intorno a un nucleo ispirativo che l'autore – uno dei più rappresentativi e significativi della generazione rispondente agli odierni settantenni – ha sentito come muro portante della propria poetica e della propria visione del mondo. L'autore dei Ritorni è così tornato e ritornato sul luogo del delitto/diletto per aggiornare la traiettoria del proprio viaggio lungo il tempo esistenziale, alla continua e cocciuta ricerca di un senso cui approdare.

Nota

Continuo ad essere particolarmente legato a *Viaggio nella nuova città*. È un testo cui affidai, circa trenta anni fa, il compianto per una terra «perduta per disamore» e l'utopia di un modo diverso di intendere e vivere la vita.

In questi trent'anni sono tornato sul poemetto con interventi spesso drastici, segno questo che continuavo ad esserci dentro, segno che continuavo ogni volta a sentirlo contemporaneo.

Da qui i miei interventi sul testo nel tentativo di renderlo ogni volta più essenziale.

Così tra la redazione apparsa su *Ritorni* (Stilb,1985) e la redazione apparsa su *Altre Contingenze* (Caramanica, 1999) le differenze sono vistose. Queste differenze sono o di struttura (per esempio l'accorpamento dei tre versi finali del frammento n. 2 in due versi perché la rima «coraggio-viaggio» troppo scoperta divenisse una rima al mezzo) o di cancellazione di parti (la più vistosa è quella operata nel frammento n. 12 in cui i trentasette versi della prima redazione diventano otto) o di eliminazione (nella redazione presente in *Altre Contingenze* mancano i due testi posti come proemio ed epilogo del poemetto).

In questi anni ho operato una sorta d'ininterrotta strategia per avvicinarmi al cuore del poemetto, al suo senso. Una strategia che mi ha accompagnato anche nella messa a punto di quest'ultima redazione che viene così generosamente ospitata da «incroci».

Mi è sembrato infatti opportuno ancora una volta operare un taglio. Così nel frammento n. 6 ho eliminato un'intera strofa.

Credo proprio di essere giunto dopo trent'anni alla fine. Con questa convinzione consegno il mio poemetto al lettore.

1

*Da e dove:
questo restringersi di giorni
più poveri di amici
per lontananze definitive o temporanee
non importa:
se da oggi il cammino si fa solitario
per una sospensione
di gesti di parole
altre parole ci raggiungono
giovani parole
che hanno trasandatezza livore
comprensione inno speranza odio amore
come altre sentite e dette
chissà quanto tempo prima da noi*

*È il tempo che ci si muta nelle mani
se loro consumano su tracce
volute da loro*

*e i consigli se li buttano
a lato o dietro*

*Se ricordo le partenze dal paese
quando le madri non piangevano
a un figlio che andava
a tredici anni per l'america
e che svoltato l'angolo
non gli apparteneva più:
sapevano che in lui con lui
c'era tutto il detto e il fatto,
poi la divergenza delle vie
l'una che portava i fermi piedi
verso il culmine
l'altra che si ritraeva
penombre ripensamenti
interrogazioni mute all'arco delle stelle
se una sorte rimane e quale*

2

*Così i cieli neri delle galassie
e i cavoni che fioriscono
usuali a primavera
sono per noi radici e vettori*

*La pietra grigia su cui vive solo
fra conosciute montagne
il muschio e lo strame
– la memoria non basta più –
e un cielo che va oltre l'azzurro
me lo ricorda la notte
se insieme grilli e motori zittiscono
e la cupa epifania dello spazio
avvolge le nostre case di uomini,
il graffito la ragnatela
dell'essere nostro*

*Se la landa dello spazio
all'occhio per debolezza si curva
e al di là ricomincia aperto
senza tracce faticose d'uomini
il segno nostro di un cammino
che nel diagramma della vita
pare avere solo quarantamila anni*

3

*Per pochi segni pare che i giorni crescano
luci d'albe e tramonti*

*rastrellano la notte del suo tempo
come se un pazzo dio giocasse a sovvertire
i limiti da sempre infissi
a uomini e cose*

*Oltre il tempo perciò
nel cammino tracciato dal sogno
quando vicende bruciano
il loro essere vive in pochi secondi
o nell'assenza, nei vuoti che nascono
d'improvviso
se il vento smette il suo sibilo
o la foglia rinunzia alla sua verde altalena*

*E oltre lo spazio
in cerca in cerca di una bestemmia
o dopo l'esilio consumato
in una geografia di stelle
finalmente sapute se morte o no
riconoscersi
legati ad una zolla che ha sapori e odori
alle radici di una voce, una nenia rimasta dentro
come l'albero di fico nell'orto
o la civetta abitudinaria che torna ogni notte
sul muro dirupato*

4

*I padri hanno voce d'ira
e da pozzi di memoria
per incontri o scioglimenti
chiamano con bramosia la vita*

*Fumo, una parvenza che la notte consuma
nel sogno breve
se l'ora giusta apre itinerari inesplorati
e inchioda cuore e mente
allo spasimo del risveglio*

*Un filo lunare ci rilancia
nei baratri del tempo
e scandisce le ore
il precipitare delle stelle*

*Così si ricompone
per vertigini di spazi e di vuoti
un grumo di vita
il sughero che a una deriva affiora
e dentro vortica il tutto
la lutulenta materia
che a tratti si rischiara*

*quando a colpirla è una folgore astrale
o solo la pietà di figlio*

*È a questo punto del viaggio
che le scelte si fanno senza reticenze
pronti a dire il bene e il male possibili
perché è un vento possente
che smuove le nuvole
e riporta la chiarezza del cielo
la chiarezza perseguita
in anni di interrogazioni
di progetti manchevoli
quando persone entravano ed uscivano dal cuore
come si fa in una casa senza porte*

*Ora parlano gli occhi e i gesti
e non abbiamo paura di tracciare sentieri
di infiggere senza presunzione
segni minuscoli agli alberi
per amici pronti a seguirci
a lanciare una voce
che buca distanze
e ha forza di fermare i passeri nel volo*

*I passeri nel volo
come nel tempo in cui non temevano
il passo del bambino
e bevevano insieme acqua di pozzanghere
riflettenti in una sola cellula
il sole del giorno e le stelle della notte*

*Il tempo breve del crepuscolo
quando il sole irraggia d'oro
la grigia nube
e i passeri trovano il nido*

*Quella porpora
che tra poco finirà
la nube tornerà grigia
ed infine ad assorbirla sarà la notte:
occorre che di nuovo la notte
scandisca il tempo della quiete
che ripristini il rito dell'acqua
quando le donne andavano
ai pozzi sorti dalla terra
la cadenza dei passi*

*seguiva l'ultima luce
 e nelle case nascevano i racconti
 i giochi dei piccoli prima del sonno
 e intanto si ascoltava
 il canto notturno della civetta
 l'unica sventura possibile
 poteva essere la morte
 che veniva quando i figli
 camminavano il mondo*

*Il tempo breve del crepuscolo
 e una smania di rompere queste mura
 dove il sole,
 anche quest'ultimo sole,
 scivola come straniero
 e non ci richiama all'aperto delle vie
 per intravedere i segni del cielo,
 le strane lettere che gli occhi
 non sanno ancora decifrare*

7

*Per il miracolo dell'erba
 alla stagione di primavera
 quando l'inverno scivola via dalle case
 e i primi soli asciugano le ossa dei vecchi
 quei volti oh i volti fatti nella pietra
 i figli i loro figli*

*nel mondo o al camposanto
 ebbero nerbo a vivere diaspore
 a dirsi a dire parole brevi
 che si nasce creature
 con la stessa sorte del passero
 uno stare nel nido
 il tempo necessario
 e il volo quando è sicuro il rapace
 e il cielo è un'arena
 il luogo azzurro della morte*

*Imparammo per anni a leggere
 le increspature degli occhi
 la linea delle pupille
 quando davano il giudizio
 e noi frementi d'erba un'erba tenera
 che il passo non piegava
 tentavamo così i primi azzurri
 acrobati da poco
 teneri, uccelli zoppi
 il ramo di gioventù
 che sfuggiva alle nodaglie dell'ulivo*

*Per il rito dell'acqua:
ora che i rigagnoli sono polverosi
e il fetore incide l'aria di morte
nemmeno più la giovane erba
colora le vostre iridi, figli*

*Per il rito dell'acqua:
a sera quando le donne scandivano
la fine del giorno
e i rigagnoli portavano ai pozzi
acqua sonora
e il canto delle brocche specchiava
archi di cielo,
l'occhio sapeva guardare le cose del mondo
come esse sono dentro
forse il loro soffio
l'ilar pneuma che le dilata
e allora nasceva il sogno il sogno sulle cose
e il vento aveva voce sempre mutevole
e le ombre, quelle prima della sera e poi le notturne,
dicevano storie
che i vecchi acconsentivano*

*Dicevano essi di non dissipare
acqua ed erba
che la notte sarebbe venuta desolata:
nelle sere di ghiaccio
ci dicevano che tutto è della terra
e accennavano solo al disincanto d'uomini
che indurirono il cuore*

*Perché le case, tutte le case
ormai sono nate senza l'orto
quello piccolo, l'occhio della casa,
dove i piccoli senza spavento
conoscevano bruchi millepiedi
le lumache della terra
prendeivano fichi dal fico
le mele dal melo
dove i vecchi misuravano l'altezza del sole
e sapevano il posto per sedersi
in tutte le ore del giorno*

*Per tutto questo e per altro
che è inutile ridire ora
forse un'altra volta o per un'altra poesia
viaggiamo*

*su una mappa di lettura difficile
dai tracciati consumati
in cerca di un approdo
ritardato sempre da venti soffianti
da computi sbagliati*

*Così è tempo di fissarci la meta
di innalzare case con l'orto
per parlare con gli altri
attraverso la siepe*

10. La nuova città

*Vengono agli occhi del cuore
questi assalti continui di memoria
un profumo le foglie del carrubo
il ficodindia che matura
tracciano diagrammi
dove labilità e spessore
insistono a cancellare
o a riproporre moti persone,
queste ritornano con violenza talvolta
chiedono una porzione di vita
che il tempo non ha voluto,
o chissà potuto,
concedere loro,
le stagioni che mutano
per colori fragranti per nidi
che la primavera esalta
e l'autunno cancella*

*Tutto come in un cerchio
che infine si deve rompere
come la piaga purulenta
a riportare sanità
è la placenta calda
che interrompe lo sguardo
e ci precipita ogni volta
a ritroso ai nostri primi vagiti*

*Un varco allora
per vedere la valle
dopo il tragitto per le gole
o una terra incontaminata
e qui un cuore che nutre giovani amori
ed uomini che chiedono
le nostre storie abbandonate*

*Per tracciare netto
il solco della città del sole*

*Nel viaggio
ancora mi accade di interrogare il cuore*

*E mi sono perduto così in divagazioni
anche i fatti minuti
si sono presentati all'appello
le mie paure, questa sottile spina
che mi è dentro e mi ripete sorda
che la forza per farcela
nei giorni verrà un poco la volta
sempre meno
la stessa sorte dell'erba
che vive pochi giorni e poi si piega
ingiallita al sole e al vento*

*Ma l'erba, mi dico,
perciò nasce, anche per morire,
ma nel cielo manda la sua luce verde*

*E allora rinasce
perché è la ragione a sforzare
la speranza sottile
come l'erba
come già lo era stata la paura
e mi convince l'idea
che dietro noi ci sono gli altri che premono
e che chiedono a noi nati ieri
una traccia
o anche una parola
certe volte basta una tenera pioggia
che richiude la terra
intorno alle riarse radici*

*Può rivenire così il quotidiano coraggio
e si riprende il viaggio per la nuova città*

*Nella piazza grande
rotonda come il cerchio del sole
verranno finalmente gli uccelli migratori
senza spavento
e le madri lasceranno i bambini
a scoprire i giochi della strada
i vecchi si ritroveranno al mattino
per continuare i discorsi*

*Nel cammino
 insegnammo ai più piccoli
 il rispetto delle piante e delle acque
 perché dicemmo con parole brevi
 la storia di una terra perduta
 per disamore:
 vi morì il fiume
 e il vento soffiò in un buio cielo
 una ferrosa polvere
 e cacciò gli uomini indietro
 l'uno dopo l'altro
 perché il male non era solo degli occhi*

*Raccontammo anche per non intristirli nel sorriso
 di un tempo quando era dolce d'estate
 bere con le mani dal fiume
 e che staccare la mela dal suo ramo
 era il rito sicuro della vita
 la mela già assaggiata dal passero
 e pronta per il morso del bambino*

*Tutto questo narrammo
 perché noi oggi siamo approdati
 dal naufragio di noi stessi
 forse,
 abbiamo avuto pieni gli occhi di rancore
 ma nel declinare della vita
 il gelo ci colse
 quando intorno l'affanno degli uomini
 poco poteva ad interrompere
 la ragnatela inesausta
 che la morte tessava
 sulle creature del mare della terra del cielo*

Carodolfo,

la nostra trentennale frequentazione (che bel risultato, però, realizzato 'solo' grazie alla poesiamicizia) mi autorizza a saltare a piè pari il galateo critico per mandarti questo dispaccio con cui accompagnare un altro trentennale: quello compiuto dal tuo poema e dalla tua scelta di rimetterci continuamente le mani e la mente: una scelta quasi obbligata, perché in quei versi hai sentito che si era annidata la tua scommessa principale, il genoma della tua ricerca, l'ineludibile stimolo a rifare i conti con te stesso e con la vita.

Non si tratta quindi di un "ritorno" consumato all'insegna del *nostos*, nonostante i continui rimandi alla "vita precedente" e nonostante qualche fisiologico ma discreto rimpianto, ma di un ritorno necessario, anzi indispensabile, per individuare un legame tra passato e presente, reperire un qualche *file rouge* tra le diverse stagioni che ti è toccato vivere, tra il mondo dei padri e quello dei figli, il mondo sognato e quello attuato: realtà che sarebbero lontanissime, quasi estranee l'una all'altra, senza un *trait d'union* da grattare sotto la scorza della storia.

Del resto il titolo parla chiaro: si tratta di cercare e ricercare le “radici”, il nucleo, la *ratio*, la logica che sottintende la processione dei giorni e procura senso alla congerie delle esperienze, alla teoria delle sviste illusorie, alla collezione di sconfitte e di rilanci utopici.

Insomma, un modo come un altro per fare periodicamente i conti con la vita, anzi con le vite. Da un punto di vista simbolico, infatti, hanno ragione i pensieri religiosi orientali quando parlano di “reincarnazioni” e di passaggio da uno stadio all’altro, da una forma all’altra dell’esistenza. Ognuno di noi può nascere più volte da sé, può farsi partorire più volte dai propri vissuti in base all’elementare principio della causa e dell’effetto. Il nostro modo di consumare e conoscere la vita, cioè, ci conduce verso diverse e nuove possibilità di consumarla e conoscerla. Ma questo può accadere soltanto se riusciamo a non ripeterci e a non riciclarci automaticamente ma interpoliamo delle “varianti” tra le diverse “incarnazioni”, pena la ripetizione *sic e simpliciter* del *dejà vu*.

Pertanto, le varianti introdotte periodicamente nel corpo di questo poema “laboratoriale” sono il segno di questa continua attività di revisione e scarto cui hai sottoposto te stesso nel tentativo di raggiungere una sintesi accettabile in quanto credibile.

Gli auguri per salutare il varco dei settantanni possono allora diventare auguri per aver chiuso, dopo tre decenni di riflessione, questa ritorno sui *ritorni*, uscendo da questi versi densi di umanità e di umiltà conoscitiva con una certezza in più che mi azzardo a sintetizzare così: non bisogna mai dimenticare la radici emotive della nostra vita e bisogna continuamente zappettarle e curarle per non diventare estranei a se stessi e non rischiare l’anomia della disidentificazione o, peggio, il tradimento delle proprie profondità. In altre parole: il rapporto dinamico con ciò che siamo in fondo a noi stessi va nutrito con continue interrogazioni e con costanti riedizioni, se non vogliamo che le radici ci avvolgano in un’asfissia securizzante e perciò stesso mummificante. L’accesso a forme altre e più alte di conoscenza passa attraverso la digestione delle nostre stesse carni, la scomposizione e ricomposizione della mappa valoriale con cui navighiamo a vista tutti quanti. In questo modo possiamo rendere inedito il già edito.

Bene, Rodolfo, il viaggio di ritorno è stato compiuto. Adesso, puoi riprendere la navigazione verso il largo, con l’augurio di “incrociare” l’uomo interiore che hai cercato di costruire dentro di te attraverso la poesia, l’augurio di oltrepassare la nuova città avvistata per andare a cercare un’altra *civitas* ancora più nuova.

Lino Angiuli

Appunti di (bio)etica

di Vincenzo Mascolo

con una nota di Lino Angiuli

L’autore del lavoro poetico qui ospitato è un avvocato di origine campana che esercita la professione e scrive versi a Roma; una persona così legata alla poesia da prenderne ossimoricamente le distanze utilizzando una sua spiccata qualità temperamentale, l’ironia, con la quale riesce ad affrontare nodi culturali e coscienziali abbastanza impegnativi (a cominciare dal ruolo del poeta nella società contemporanea) con apparente non chalance e senza dare nell’occhio. Ha pubblicato Il pensiero originale che ho commesso (Angolo Manzoni, Torino 2005) e partecipa al forum di poesia sul sito web della casa editrice LietoColle. La lunga lirica è commentata da Angiuli (Quel bisogno di eresia) e accompagnata da immagini di Elisabetta Pagani, presentata in chiusura da una nota critica di Carmine Tedeschi (Scoprire e comunicare).

Viaggi

un racconto di Sunil Deepak

Il viaggio, quello fisico e “quotidiano”, quello che ci fa trasferire da un luogo all’altro in treno, può costituire un momento in cui si ‘incrociano’ vite, culture, mondi e visioni del mondo. Ce lo dimostra questa narrazione autobiografica, limpida e intensa, di Deepak, medico di origine indiana che vive a Bologna e lavora come responsabile dell’ufficio scientifico di Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau (AIFO) e consulente dell’Organizzazione Mondiale della Salute (OMS). Ha scritto diversi racconti in lingua hindi ed è collaboratore redazionale di due riviste indiane («Niranter» e «Srijangatha»); gestisce il webzine trilingue kalpana.it, dedicato agli scambi culturali. È appassionato di fotografia.

La riscrittura infernale di Sarah Lovett

di Anna Maria Cotugno

L'autrice di questo contributo, ricercatrice di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Foggia, si occupa di critica dantesca e, in particolare, della presenza di memorie e suggestioni della Commedia nella letteratura contemporanea internazionale, con particolare riferimento alla narrativa di genere. Le pagine che seguono sono dedicate, infatti, a un tipico giallo americano dei nostri anni, percorso dalle inquietudini di una società in decadenza, filtrate attraverso la mente esaltata di un dinamitaro che si propone di punire la città di Los Angeles, nuova Gomorra, attraverso un piano di sprofondamento nei nove cerchi infernali descritti da Dante.

“La tempesta” di Eduardo, tra Shakespeare e Basile

di Giuseppe Del Buono

Ospitiamo qui l'estratto di una tesi di laurea in Letteratura teatrale italiana diretta nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari dal prof. Giuseppe Bonifacino: l'autore vi ricostruisce i modelli culturali attraverso i quali Eduardo De Filippo (1900-1984) filtrò il suo approccio all'ultimo dramma di William Shakespeare, La tempesta, allorché si accinse a tradurlo per una nota collana dell'Einandi. Uno dei più straordinari ed efficaci miti della modernità, destinato ad avere numerose riscritture e adattamenti, dalla narrativa al cinema, dalla danza e alla musica colta e popolare, ebbe così anche la sua versione napoletana, dimostrando, una volta di più, la sensibilità culturale e l'abilità linguistica del grande drammaturgo italiano.

Formazioni inconsce e correlativo estetico

un saggio di Claudio Toscani

A cinque anni di distanza dalla prima rassegna (Psicanalisi e letteratura: ultime risultanze, in «incroci», IV, 8, luglio-dicembre 2003, pp. 141-149) e a due e mezzo dalla seconda (Creatività e psicanalisi, in «incroci», VII, 13, gennaio-giugno 2006, pp. 123-132), il critico cremonese, autore, fra l'altro, di numerose monografie sui prosatori italiani edite da A. Mondadori, Mursia e La Nuova Italia e di parecchie voci del Dizionario Bompiani delle Opere e degli Autori, ci offre un nuovo aggiornamento sul fiorentino filone di studi intorno alla formazione nell'inconscio delle immagini letterarie e artistiche. L'occasione è offerta dalla ricorrenza, nel 2006, del centocinquantenario della nascita di Freud, che ha sollecitato in Europa e nel mondo intero una grande quantità di convegni e iniziative editoriali: al tono celebrativo di alcune posizioni si è sovrapposto, perlopiù, lo scetticismo di quanti oggi dubitano della scientificità della psicanalisi.

Disastri simbolici disastri reali

un intervento di Michele Passalacqua

Gli incidenti recentemente registrati intorno ad alcune centrali nucleari e la prospettiva di un futuro energetico di natura atomica hanno prepotentemente riattualizzato, purtroppo, una riflessione che Michele Passalacqua ha condotto lungo il tempo che separa i giorni nostri da quelli di Cernobyl. Una riflessione che si estende fino a valutare la capacità visionaria e critica della poesia nei confronti di una modernità che coltiva il germe dell'autodistruzione per obbedire a facili mitologie tecnocratiche. Passalacqua, che si occupa di scrittura e di arte, ha al suo attivo alcune plaquettes poetiche in cui ha riversato entrambe le sue vocazioni.

“In memoria di me”: Saverio Costanzo legge Furio Monicelli

di Marco Marsigliano

Il lavoro analizza il film In memoria di me di Saverio Costanzo confrontandolo con il romanzo che ne ha ispirato la genesi: Lacrime impure di Furio Monicelli. L'interesse principale verte nell'individuazione di consonanze e differenze tra i due testi (cinematografico e letterario), nel tentativo di definire il metodo che Costanzo ha utilizzato per tradurre in immagini le pagine del romanzo, allontanandosi dal suo significato originario per raggiungere nuove e diverse finalità espressive. La seconda parte dell'articolo si concentra, invece, sull'esame delle influenze tecnico-stilistiche che una certa cinematografia ha prodotto sull'opera del regista romano. Marco Marsigliano (Bari 1979) si è laureato a Bari in Letteratura italiana con Grazia Distaso.

Pasolini, Dante ed “Uccellacci e uccellini”

un saggio di Mark Epstein

Il film di Pier Paolo Pasolini Uccellacci e uccellini può essere letto alla stregua di un testo letterario d'ispirazione visionaria, anche per i riferimenti più o meno voluti alla Commedia dantesca, soprattutto per il comune bisogno di fare i conti con le vicende e la cultura contemporanea. Per cogliere queste analogie, Mark Epstein, italianista americano, attraversa con puntualità il film, per coglierne la ricca trama di allegorie e simbologie. Di origine svizzera, Epstein ha poi concluso gli studi a Princeton (New Jersey), divenendo professore di lingua e cultura italiana al College of New Jersey e alla Rider University di Princeton. Si è occupato del romanzo storico, della Scapigliatura lombarda, di Pasolini, Nigro, Tabucchi e, nell'ambito della storia della critica, di Galvano della Volpe, Sebastiano Timpanaro e altri.

Il Sessantotto di Pasolini: la solitudine di un ‘tolemaico’

di Sara Notaristefano

In occasione del quarantesimo anniversario della mobilitazione studentesca, si vuole evidenziare, ripercorrendo i tratti salienti della polemica scoppiata tra Pasolini e Fortini, la strenua difesa della letteratura operata dall'autore del celeberrimo e contestatissimo componimento Il Pci ai giovani!! Ancora oggi i versi pasoliniani vengono fraintesi, strumentalizzati e deformati a proprio piacimento, senza che ne venga colto il messaggio più prezioso: il ripudio delle lettere come resa alla «mutazione antropologica» perpetrata dal sistema neocapitalistico. Sara Notaristefano, nata a Taranto nel 1980, vive attualmente a Bari, dove insegna Lettere nella scuola secondaria: sulle pagine di «incroci» aveva già pubblicato La scrittura come vendetta dell'oltre. I “Quaderni di Serafino Gubbio operatore” (VI, 12, luglio-dicembre 2005, pp. 87-100), oltre ad alcune recensioni.

«L'anima esce dalla lingua»: Gregorio Scalise e il Sessantotto

un reportage di Salvatore Francesco Lattarulo

Indicato ai suoi esordi come un poeta tipico della ‘generazione del Sessantotto’, Gregorio Scalise (1939), dopo la lunga viandanza tra la nativa Catanzaro e Udine, Pontebba, Trento, Trieste, Vienna, Nizza, Monaco, si è stabilito definitivamente a Bologna. Un lungo esilio non solo geografico ma anche caratteriale, come egli stesso confessa in una conversazione-intervista resa a un collaboratore di «incroci», che la ripropone qui in forma di saggio: se ne ricava il ritratto di uno scrittore fuori catalogo, periferico, appartato, che ama definirsi esterno a un perimetro generazionale con cui, però, ha in comune l'aspirazione alla verità, «da cui pratica – dichiara il poeta in Segni – porterebbe tutti in salvo».

L'Autunno dei padri: la musica del Sessantotto e la bellezza negata

un saggio di Alessandro Zignani

Lambendo i territori specifici della letteratura, l'autore, noto musicologo con all'attivo un notevole curriculum bibliografico di natura sia saggistica che narrativa, offre una panoramica ragionata delle evidenze ‘rivoluzionarie’ emerse al fuoco del ‘Sessantotto pensiero’ e della loro parabola storica in ambito musicale. Il tutto con continuo riferimento agli avvenimenti principali che segnarono quell'epoca così ‘unica’.

C'ero anch'io, anzi no

una testimonianza di Lino Angiuli

Un'intera generazione è stata definita ‘generazione del Sessantotto’, nel cui ambito sono poi stati anagrafati tantissimi casi letterari e tantissime tipologie umane, compresa quella ‘irregolare’ rappresentata dall'autore di queste pagine, il quale, per prodursi come ‘teste’ in termini retroattivi e storicizzati, ripropone qui due suoi ‘testi’ prelevati da In nome del Re. Poematto unico (1982) e da Di ventotto ce n'è uno. Parole e musica (1991), entrambi riferiti al Sessantotto.

Schede

Raffaele Cavalluzzi su

Roberto Saviano

GOMORRA

A. Mondadori, Milano 2006.

L'originale forma letteraria di *Gomorra* – fra travolgente inchiesta sociale e romanzo visionario – comporta una lettura dell'opera che comprenda ambedue le diverse, forti emozioni che derivano da queste strutture convergenti. Per questo l'avvio di epica denuncia che coinvolge immediatamente il lettore nei primi capitoli trapassa nel ritmo costantemente drammatico dello sviluppo della trama nelle parti successive, trovando un punto culminante di rara efficacia espressiva nella rappresentazione della «guerra di Secondigliano» dei camorristi per il controllo armato del territorio: una guerra che assedia e alimenta, nell'*hinterland* campano, il tristemente emblematico degrado napoletano. La ferocia della logica di sterminio incontra così, e rivela, lo stretto connubio tra criminalità organizzata, e molecolarmente diffusa, ed impietose ragioni di un universo economico – quello dell'anarchia liberista – non separato dalla società: anzi, di essa, motore disumanizzante e, ad un tempo, finalità necessitata. La forza dell'economia gestita dal criterio della produzione incontrollata di ricchezza tiene in vita, così, i destini di tutti, con i traffici colossali che si muovono dal golfo, con la catena di illegalità che penetra via via nell'entroterra e si radica con la violenza, il mercato nero delle *griffe* e soprattutto il potere della droga, con la combinazione sociale di miseria e di prepotenza al fine di sopravvivere che diventa «sistema» e allunga i suoi tentacoli molto al di là del suo primo approdo – senza confini di nazionalità o limiti di leggi –, infine, con la stabilizzazione del tutto, in virtù dello stravolgimento dello stesso ordine naturale voluto dagli affari che alla malavita procura in misura esponenziale la colossale gestione dei rifiuti. E lì nutre, quei destini, con il sangue e la morte, con gli assassini pressoché di massa e il mostruoso delirio d'onnipotenza dei *gangster*. L'efficacia e l'assoluta concretezza del reportage che diventa libro derivano del resto dalla capacità dello scrittore di scuotere con l'incontrovertibile evidenza dei fatti la coscienza civile di noi contemporanei, senza per questo perdere l'originalissima fascinazione estetica.

Il lettore non può fare a meno di interrogarsi, tuttavia, sulla natura del meccanismo che genera questa straordinaria potenza di forme: o meglio, sul luogo mentale dove l'etica e gli intenti della scrittura di Saviano trovano gli strumenti più idonei a dare figura a una siffatta energia espressiva, a rendere particolarmente efficace l'accensione di questo eccezionale campo semantico.

Allora, la risposta è forse nella parte centrale del libro: quella che, da un lato, riassume l'interpretazione dell'ideologia che muove la micidiale e spropositata macchina produttiva della malavita e, dall'altro, abbozza le ragioni della chiamata alla scrittura dello stesso autore. Oggettivamente, dice Saviano, alla radice di tutto è una tracotante volontà di potenza degli individui, promossa, come un cancro devastante, da un'inesauribile e ossimorica vitalità letale. Per questo cita uno scrittore oltranzista e reazionario come Junger («la grandezza è esposta alla tempesta», p. 127). Del resto, il sistema economico voluto e sostenuto da questo debordante impeto collima perfettamente, nei suoi scopi, con il liberismo sfrenato della globalizzazione, e affida agli individui più spregiudicati e resi docili da un'antica entropizzazione del male le armi – morali prima di quelle materiali – del nichilismo. Esemplare è a riguardo, perciò, l'agghiacciante citazione di una lettera di un adolescente aspirante a una sorta di modello di samurai liberista: «Tutti quelli che conosco o sono morti o sono in galera. Io voglio diventare un boss. Voglio avere supermercati, negozi, fabbriche, voglio avere donne. Voglio tre macchine, voglio che quando entro in un negozio mi devono rispettare, voglio avere magazzini in tutto il mondo. E poi voglio morire. Ma come muore uno vero, uno che comanda veramente. Voglio morire ammazzato» (p. 129).

Alla base delle scelte che Saviano opera con trasporto indiscutibile per la narrazione dell'inferno che a sua volta ne consegue c'è poi, dal suo punto di vista soggettivo, una vicenda quasi di carattere edipico che egli stesso non ha pudore a rivelare. La rivolta contro l'ordine distruttivo della camorra del giornalista-scrittore deriva infatti, particolarmente, anche dal rifiuto delle paure e dei forzosi compromessi di un qualsiasi onest'uomo, di suo padre: dal farsi carico delle sue frustrazioni, di non riuscire a rifiutare la prepotenza della camorra, ma, probabilmente, di non riuscire nemmeno a passare, stanco dei soprusi, dal ruolo di vittima a quello, che ha degli indubbi ancorché discutibili vantaggi, di complice e attore (cfr. pp. 184-185). E, contemporaneamente, si rovescia in un'energia morale alimentata proprio dallo spavento, che invece la madre sin dall'adolescenza gli trasmette nel profondo, come difesa attiva dell'istinto di sopravvivenza, commutato, giorno dopo giorno, dall'ambiente in cui gli è capitato di nascere e di crescere: «Mentre mi allontanavo, mentre portavano via Attilio Romanò, iniziai a capire. A capire perché non c'è momento in cui mia madre non mi guardi con preoccupazione,

non comprendendo perché non me ne vado, perché non fuggo via, perché continuo a vivere in questi luoghi d'inferno. Cercavo di ricordare da quando sono nato quanti sono i caduti, gli ammazzati, i colpiti» (p. 134).

Lo scrittore-io narrante, che nel capolavoro cinematografico che ne è stato tratto non a caso prende il nome di Roberto in un personaggio, proprio per tali caratteristiche nel rapporto col padre e poi con la camorra, perfettamente omodiegetico, risulta, alla fine, così coinvolto, dalla furia degli eventi dentro cui volontariamente si caccia alla scoperta di ciò che l'orrore copre d'ogni possibile nefandezza, da immaginarsi, quando tenta di salvarsi dalla palude di abiezione (un vero e proprio «cuore di tenebra») nella quale rischia di affogare, nei panni dell'evaso in fuga dall'isola del film *Papillon*.

E qui si giunge a un punto critico veramente delicato della poetica di Roberto Saviano: la funzione, nella sua scrittura, dell'immaginario cinematografico. Del resto, una riflessione meriterebbe il confronto analitico tra romanzo e sceneggiatura del film, assai istruttivo nelle significative differenze che manifestano in virtù di un'acutissima intelligenza, manipolazione e «trattamento» dell'opera.

Non è un caso, comunque, che il cinema subito, in quello che in pochi mesi è già diventato giustamente un *cult*, abbia trovato sullo schermo, con assoluta autonomia, in un regista come Matteo Garrone un interprete altrettanto geniale del libro dello scrittore napoletano. E non è soprattutto un caso il fatto che i fili principali che tirano il compatto disegno della vicenda di *Gomorra* presentino dei costanti, precisi connotati filmici. Alla rinfusa, si tratta di film di saporoso genere nostrano come *Mi manda Picone*, o di una sorta di correlativo oggettivo che si ricava dalle allusioni alle prove meridionali di un autore come Tornatore; e poi, via via, di *cult* giovanili del cinema visionario e insieme realistico (*Matrix*, *The crow*, *Full Metal Jacket*, *Pulp fiction*, *Kill Bill*) e, alla fine, di eccezionali prototipi del cinema gangsteristico contemporaneo (*Scarface*, *Quei bravi ragazzi*, *Danny Blasco*, l'insuperabile saga del *Padrino*), insieme all'uso di icone divistiche o scenografiche del mondo cinematografico d'oggi (di evidente suggestione l'icona dell'attrice americana a Cannes Angelina Jolie, o la *location* hollywoodiana del sontuoso *kitsch* esibito dalla villa di un famoso boss che vi vive, inebriato, la sua esistenza blindata). Ed è a questo livello che è possibile rinvenire il punto paradossale di contatto, se non di identificazione, tra immaginari che omologano, evidentemente, le antitesi della trasgressione divenuta norma e della norma che intende mettere pubblicamente al bando quella trasgressione. Il boss della villa hollywoodiana deve la sua sfacciata mimesi con la rappresentazione filmica del crimine al culto per il *Padrino*, cui assiste periodicamente in cella giacché una tv locale amica gli garantisce una costante, identitaria messa in onda della famosa pellicola. E il giovane, spregiudicato reporter che penetra nella sua villa ora non nasconde di aver risposto con un atto di plebea villania (orina in una vasca dell'arredo di finissimo oro del bagno del boss) all'ostentazione conturbante di una ricchezza e di un lusso che si nutrono solo di potere, sangue e merda.

Alla fine si può dire che, leggendo tutto d'un fiato il romanzo (come di regola avviene), pare che si abbia anche assistito, nello stesso tempo, a un lungo film che passa in rassegna e riassume col filtro della verità i prototipi per antonomasia della finzione.

Nondimeno, proprio attraverso il dichiarato interesse per un artista del cinema che è stato anche uno dei più significativi poeti del nostro tempo, Pier Paolo Pasolini, la letteratura, a contrasto con la fenomenologia della violenza, torna a proporci, in *Gomorra*, la sua parte più nobile di emozione per via di una nitida ragione morale e del più semplice sentimento dell'umana compassione. Lo scrittore si rivolge, infatti, proprio a Pasolini come a una musa civile per ottenerne il trascendente sostegno («Andai sulla tomba di Pasolini non per un omaggio, neanche per una celebrazione. Pier Paolo Pasolini. Il nome uno e trino, come diceva Caproni, non è il mio santino laico, né un Cristo letterario. Mi andava di trovare un posto. Un posto dove fosse ancora possibile riflettere senza vergogna sulla possibilità della parola», p. 233), a favore di una rievocazione che, nella sua autonomia espressiva o simbologica, sa adottare un taglio di incisiva letterarietà negli episodi forse più strazianti del romanzo. Così accade nel caso dell'efferata uccisione per strada, accidentalmente, di una ragazzina indifesa e innocente, Annalisa, così accompagnata ai suoi funerali dall'acuta osservazione dello scrittore: «Annalisa è colpevole d'essere nata a Napoli. Nulla di più, nulla di meno. Mentre il corpo di Annalisa nella bara bianca viene portato a spalla, la compagna di banco lascia trillare il suo cellulare. Squilla sul feretro: è il nuovo requiem. Un trillo continuo, poi musicale, accenna una melodia dolce. Nessuno risponde» (p. 173). O nel caso

dell'eroica, umile storia di sacrificio di don Peppino Diana, parroco di strada caduto per mano di killer spietati con la sua teologia che corre intrepida sui binari dell'anatema biblico e, ancor più, di una morale postmoderna in quanto semplicemente a-ideologica. La solidarietà popolare, infatti, si affida per lui all'assoluto del lutto bianco, emblematico della resistenza dura e nonviolenta alle più ottuse delle sopraffazioni, e per questo viene catturata dalla pronta, efficace immaginazione di Saviano: «Quando penso alla lotta ai clan di Casal di Principe, di San Cipriano, di Casapesenna e in tutti i territori egemonizzati da loro, da Parete a Formia, penso sempre ai lenzuoli bianchi. Ai lenzuoli bianchi che pendono da ogni balcone, legati a una ringhiera, annodati a tutte le finestre. Bianco, tutto bianco, una pioggia di stoffe candide. Furono il rabbioso lutto issato quando si svolsero i funerali di don Peppino Diana» (p. 241).

A ben vedere, l'intensità dei simboli – l'indolore suoneria di un cellulare, il bianco accecante delle lenzuola – non appartiene a universi semantici incomunicanti quando il cinema e la forma letteraria sono tenuti insieme dalla più alta coscienza civile di cui la sensibilità contemporanea si mostra capace, trascendendo i segni confusi e drammaticamente aggrovigliati di tempi senza luce.

Vito Santoro su

Christian Raimo (a cura di)

IL CORPO E IL SANGUE D'ITALIA.

OTTO INCHIESTE DA UN PAESE SCONOSCIUTO

Minimum Fax, Roma 2007.

Vito Santoro su

Tzvetan Todorov

LA LETTERATURA IN PERICOLO

Garzanti, Milano 2008.

Vito Santoro su

Andrej Longo

DIECI

Adelphi, Milano 2007.

Gianni Antonio Palumbo su

Raffaele Cavalluzzi

IL SOGNO UMANISTICO E LA MORTE

Serra, Pisa-Roma 2007.

Laura Pesola su

Cristiana Indini

VIAGGIO NELLA PROSA DI ATTILIO BERTOLUCCI

Pensa MultiMedia, Lecce 2007.

Rosangela Zoppi su

Assunta Finiguerra

TUNNICCHJE.

A PODDELE D'A MALONGHE

LietoColle, Faloppio (Co) 2007

Di Assunta Finiguerra non è certamente l'ennesima pedissequa traduzione in dialetto del *Pinocchio* di Carlo Collodi, ma ne è una rilettura personale e originalissima, come d'altronde personale e originalissima è tutta l'opera della poetessa lucana. Chi ha dimestichezza con la sua poetica non può, leggendo *Tunnicchje*, non riconoscerci i suoi stilemi, le sue coraggiose invettive, i suoi *tòpoi* tematici, il suo rabbioso dolore, che poco hanno a che vedere con il *Pinocchio* collodiano. La proposta di tradurre in

dialetto sanfelese il *Pinocchio* di Collodi è un'occasione unica, che la poetessa coglie al volo, per parlare di San Fele a San Fele. Ma non soltanto al paese lucano dov'è nata e dove risiede per gran parte dell'anno ella intende parlare, bensì a tutti, perché sotteso c'è un riferimento all'esistenza, alle esperienze di ognuno di noi.

Tunnicchje è un'occasione anche per esorcizzare il difficile rapporto che Assunta ha con i suoi compaesani, rapporto qui felicemente sublimato perché elevato a favola, che fa aprire le labbra al sorriso, a volte al riso. E dentro quest'impresa, che definirei senza meno 'poetica', non può l'attento conoscitore della Finiguerra non individuare tutto l'amore che ella nutre per gli altri, e dunque anche per i sanfelesi. Anzi, direi soprattutto per i sanfelesi, perché la genesi di cotanto amore è proprio in quel paese del potentino, tutto arroccato sull'Appennino lucano, che fa parte della comunità montana del Vulture. Nel titolo, *Tunnicchje*, ipocoristico di Antonio, si evidenzia una figura riaffiorata improvvisamente alla memoria dell'autrice, una figura che si trascina dietro altre figure-corollario, nell'intento di rievocare un passato che, seppure rischiarato dal lanternino della giovinezza, ha intorno a sé ombre troppo fitte di dolore e di rabbia per poter essere rievocato con rimpianto.

Nel sottotitolo c'è invece l'indizio di un'ulteriore metamorfosi oltre quella che, al termine del percorso di formazione, vedrà il burattino di legno trasformato in un ragazzo come tutti gli altri, «*nu guaglione ngarne e ossò*». Tale ulteriore metamorfosi, preannunciata dallo stesso *Tunnicchje* nel corso della narrazione come desiderio di spiccare il volo per catturare le *poddele d'a Malonghe*, le farfalle del bosco della Malonga, viene anche confermata dall'Omino di Burro, qui «*Funzine a Pedagne*». «*Che vuò fà?*» – chiede Funzine a *Tunnicchje* esortandolo a decidersi se salire o no sul «*Cuarrettone d'a Fertunà*» per recarsi nel «*Puaise d'i Barbachiuppe*» – «*Viene cu nuje o rieste a fà a poddele d'a Malonghe?*».

Ma questa seconda metamorfosi, così bene illustrata nella suggestiva immagine di copertina del libro, opera di Francesco Mario Tumbiolo, è in realtà la metamorfosi di Assunta. Chiusa nel bozzolo di San Fele, che avvolge la sua crisalide, è lei che anela a diventare farfalla, a librarsi leggera nell'aria, lontano dal fastidioso cicaleccio delle «*mozzeccapaternoste*», delle comari del suo paese, a sentirsi libera e in pace con tutti, a preparare l'anima per l'altra vita, interiorizzando l'invettiva di Dante che, nel canto X del *Purgatorio*, colpito dalla pena cui sono condannati i superbi, ammonisce: «Non v'accorgete voi che noi siam vermi / nati a formar l'angelica farfalla, / che vola a la giustizia senza schermi?». *Tunnicchje* è, dunque, la stessa Finiguerra (e la poesia in esergo al libro ce lo conferma): una ragazza volitiva, intelligente, vivace, che si ribella all'ottusità e alla grettezza paesana e vuole rielaborare in chiave onirica e altruistica, com'è nella sua natura, il rapporto tormentato che ha con «*Sande Fele*». Nasce allora spontaneo l'accostamento tra questo amore spinoso e quello, altrettanto spinoso, che un altro poeta lucano, Albino Pierro, ebbe con la sua Tursi; un amore di cui entrambi i poeti portano le stimmate nell'uso 'obbligato' di un dialetto che però non è più la *langue de la tribu*, ma una lingua tutta personale, in cui la parola, oltre al valore lessicale, possiede anche e soprattutto un valore simbolico.

E viene naturale chiedersi se questa spinosità sia tipica della poesia lucana, poiché la Lucania è terra a tinte forti, terra di arcaica passionalità, che non conosce mezze misure, come testimonia il triste caso della poetessa cinquecentesca Isabella Morra, uccisa dai fratelli perché sospettata di amare chi 'non doveva'. O se questa spinosità non appartenga, invece, ad ogni paese, perché il paese ha un effetto così totalizzante sulla sua gente da volerla tutta e solo per sé, serrata nel suo stralunato abbraccio, perché ne marchia le carni con il ferro incandescente dei suoi *sobriquets*, perché non ammette altri abbracci se non a costo di una perfida maldicenza, di una inappellabile condanna al dolore. Appena può, Assunta-*Tunnicchje* sciorina tutta la saggezza popolare sanfelese, come per dimostrare ai paesani la sua appartenenza fino al midollo a quella comunità, ma la sua anima non può e non deve costringersi lì, perché fuori da San Fele c'è il mondo. Quella saggezza sarà comunque il suo bagaglio culturale e la guiderà nelle sue peregrinazioni, nel *grand tour* educativo che desidera più d'ogni altra cosa per crescere e, soprattutto, per l'innato bisogno di «*seguir virtute e canoscenza*».

La favola, ché certo di favola si tratta, s'intreccia in modo naturale con la realtà, come a significare che realtà e fantasia convivono nostro malgrado, che i loro domini, per nostra fortuna, non sono alternativi, bensì comuni. Lo sviluppo dell'intreccio di *Tunnicchje* è esattamente quello del *Pinocchio* collodiano e i personaggi sono gli stessi, sia pure con nomi diversi (Geppetto, ad esempio, è *Barbette*, il Gatto è *Janussce*, la Volpe *Retelle*, la Fata Turchina *Bettenelle a Fate de Sande Sciöchje*, Mangiafoco *Ceccellone*), in parte

autenticamente sanfelesi, in parte frutto della fantasia della poetessa. Attorno ai personaggi principali ruotano, però, altri personaggi minori non collodiani, quelli che magari fanno appena capolino, ma che sono nella nostra memoria collettiva, come *Grazjucce a sarte* o il factotum *Gugliherme u Sperteglione* detto anche *Gugliherme Settemestiere*.

Anche i luoghi non sono collodiani, ma sanfelesi: la *candenotte de Melijucce*, il *cuafè Fuciuliere*, la *putebe u Mnastricchje*, perché Tunnicchje è di San Fele e San Fele fa da sfondo alle sue vicissitudini. L'intero impianto dialogico dell'opera ha un andamento da paese, fatto di puntuta malignità, di detti consumati con intento a volte didascalico, di imprecazioni, che poi non sono imprecazioni ma normale intercalare del parlare paesano, in cui viene in superficie l'antitetico atteggiamento – ossequioso e irriverente – nei confronti del sacro. Da narratore eterodiegetico di manzoniana memoria sono la pungente ironia nei confronti di alcune categorie umane, come certi sapientoni che ben conosciamo, e il succulento condimento delle metafore che, e chi conosce la Finiguerra lo sa, costituiscono la marca distintiva della sua poetica. Nel *Pinocchio*, la rapidissima guarigione del burattino, che ha appena trangugiato un'amara e disgustosa medicina, viene così commentata da Collodi: «perché bisogna sapere che i burattini di legno hanno il privilegio di ammalarsi di rado e di guarire prestissimo». In *Tunnicchje* diventa: *Ng'è da sapé ca i pupuazzze de lèvene hanne a fertune de cadé malate ogni passagge de cumete e de guarì nda na vutuata d'uoocchje*.

E come non riconoscere la veemenza poetica della Finiguerra nei momenti in cui Tunnicchje dà sfogo alla sua rabbia o al suo dolore? Nel cap. XXIII, ad esempio, quando su una lapide di marmo il burattino legge che la cara fata *Bettenelle* è morta e grida alla notte tutta la sua disperazione – «È meglje, ciende vote meglje se more pur'ije, me venesse a peglià stanotte quera zòcchele de morte! Che cambe a ffà? Voglje muri pur'ijeb» – come non riandare con la mente a tutta la rabbia d'amore che ci ha così tanto colpito in *Scurije* o in *Solije*? Diamo allora il nostro benvenuto a questa nuova opera di Assunta Finiguerra, che ancora tanto può e deve darci, e della cui lezione a volte severa, a volte bonaria, a volte ingenua, a volte disincantata, sentiamo, oggi più che mai, di avere bisogno.

Valeria M.M. Traversi su

Eraldo Affinati

LA CITTÀ DEI RAGAZZI

A. Mondadori, Milano 2008.

«Quello che accade in aula produce effetti indelebili. È la potenza dell'insegnamento» (p. 203): con queste parole, in riferimento all'intesa che si è creata alla fine di un complesso percorso didattico e umano tra professore e alunni, si conclude, prima del breve epilogo affidato alla voce di uno dei tanti ragazzi cui fa riferimento il titolo, l'ultimo, intenso libro dello scrittore, giornalista e insegnante romano Eraldo Affinati, ormai noto al grande pubblico per la sua ricca e variegata produzione letteraria, dal romanzo d'esordio, *Veglia d'armi. L'uomo di Tolstoj* (1992), ai saggi sul poeta Milo De Angelis (1996) e sul teologo antinazista Dietrich Bonhoeffer (2002), fino alla curatela dell'opera completa di Mario Rigoni Stern (2003). La frase su riportata, particolarmente suggestiva e incoraggiante per ogni insegnante, rappresenta, però, soltanto una, la prima, delle chiavi di lettura di un libro che la A. Mondadori ha pubblicato come «romanzo». In maniera chiara ed esplicita l'autore racconta in prima persona e senza il filtro di un *alter ego* letterario la propria reale esperienza di insegnante di lettere presso la 'Città dei ragazzi', storica comunità (ispirata a quella americana resa celebre da un bel film degli anni Quaranta con Spencer Tracy) nata alla periferia di Roma nel secondo dopoguerra per iniziativa del sacerdote cattolico irlandese John Patrick Carroll-Abbing che volle così dare un'opportunità e una speranza di vita migliore a tanti ragazzini rimasti orfani in quei drammatici anni; la comunità è ancora in piedi e perfettamente funzionante, pronta ad accogliere i nuovi orfani, le centinaia di ragazzi che fuggono dalla povertà, dalla guerra, dalla disperazione dei loro Paesi di origine (Marocco, Romania, Afghanistan, Nigeria, etc.). Senza seguire un perfetto filo cronologico ma con continui salti temporali e narrativi – alle vicende dei suoi alunni si alternano quelle del padre e di lui stesso ragazzino –, Affinati racconta le storie dei suoi alunni – spesso facendo parlare direttamente i protagonisti con il loro italiano incerto e colorito di romanesco – e il viaggio compiuto in Marocco per riaccompagnare due di loro a trovare le famiglie lasciate anni prima: è il percorso difficile (per i ragazzi, ma anche per l'insegnante) necessario a

ricostruire una vita senza perdere il ricordo delle proprie radici, ma al contempo cercando di creare una nuova identità e nuovi legami, a cominciare dall'acquisizione della lingua italiana e dalla conquista di un rapporto di fiducia con i professori della comunità.

In un panorama letterario sovrabbondante, negli ultimi anni, di scritture femminili (voglio dire non solo di autrici, ma anche di storie che riguardano specificamente l'universo delle donne), la prima caratteristica che colpisce del libro di Affinati è la notevole presenza di voci, storie, sentimenti 'maschili' inseriti, per di più, nell'ottica particolare del rapporto padri-figli, che oscilla continuamente tra le due condizioni antipodi di orfanità e paternità, in tutte le loro accezioni: orfani erano i ragazzini raccolti dal sacerdote irlandese e questi fu per loro una sorta di padre putativo; in cerca di un nuovo radicamento (sociale, culturale, affettivo) sono i giovani accolti oggi dalla 'Città dei ragazzi' che si imbattono nel «professò» Affinati, che dal canto suo non è padre biologico (forse per scelta), e soprattutto conosce bene la condizione di orfanità.

Figlio di due orfani, lo scrittore porta su di sé il dolore dei propri genitori e in particolare di suo padre (alla vicenda della famiglia materna Affinati ha già dedicato un altro intenso libro, *Campo del sangue*, 1997) e quello personale generato e continuamente alimentato dalle domande assillanti sulla propria origine, a cui il padre non ha mai saputo (o voluto) rispondere, dalla mancanza di un passato certo, di radici salde necessarie per crescere, diventare adulti e trovare così la propria strada: «io vengo da questa povertà assurda, da questo abbandono incredibile, da questa mancanza d'amore» (p. 185) è la sua dolorosa convinzione. Dopo aver raccontato alcune delle più drammatiche vicende che hanno portato questi «orfani del mondo» a lasciare i propri Paesi per raggiungere l'Italia nei modi più impensabili e rocamboleschi, l'autore ci trasporta, quasi con precisione diaristica, in quel Marocco a cui i suoi giovani amici sono, certo, ancora sentimentalmente legati, ma che ormai risulta estraneo e distante.

Nella sua scrittura, mossa da profonda emozione e, insieme, sorvegliata, a tratti quasi lirica e colta (si segnalano, per esempio, le pagine iniziali della seconda parte del libro, scritte in chiave dantesca e culminanti nell'immagine dei padri dei suoi ragazzi che, come Cavalcante dei Cavalcanti, «forse si sporgono dalle tombe a chiedere notizie dei loro figli», p. 77; e la riflessione finale sull'*Adolescente* di Dostoevskij, ancora incentrata sulla paternità), Affinati cerca il mezzo per risalire alla sorgente della sua storia, della sua famiglia, e così, pagina dopo pagina, vicenda dopo vicenda, si fanno sempre più urgenti gli interrogativi legati alla figura del padre. Il fatto che quest'ultimo non abbia mai conosciuto il proprio genitore e non ne porti neanche il cognome ha prodotto un forte senso di smarrimento anche nello scrittore (quella tristezza, di cui parla spesso nel libro, che lo accompagnava in gioventù) che ora, attraverso il doppio binario dell'insegnamento e della scrittura letteraria, prova a colmare, ad acquietare per sé ma anche per il proprio padre, quasi a risarcirlo del rifiuto subito. Aiutando questi giovani, attraverso lo strumento dell'insegnamento, nel loro difficile processo di crescita, conoscendo da vicino le loro storie e quelle dei loro padri, Affinati cerca di comprendere gli atteggiamenti del padre ormai scomparso, le sue reticenze, le sue mancanze, la sua incapacità di essere guida ed esempio per il figlio. *La città dei ragazzi*, dunque, nella cornice di un discorso sulla potenza dell'insegnamento, si allarga a una tematica sicuramente ad esso connesso, ossia quello della genitorialità e in specie di una paternità da pochi anni riscoperta dalla nostra società, in un ruolo non meno importante e decisivo della maternità.

Ed è proprio su questo tema che si innesta la parte più 'romanzesca' del libro, nella figura di Fortunato, il padre dello scrittore, che si unisce così a una lunga serie di padri letterari – da quello di Cavalcanti a quello di Kafka, a quello di Bruno Schulz, etc. – e che, ormai morto, ritorna al figlio prima attraverso squarci di passato poi, nell'ultima parte del libro, come vero e proprio personaggio che parla in prima persona a suo figlio che forse finalmente lo ha conosciuto e compreso di più attraverso le vicende dei propri alunni: «Nei sedili posteriori, accanto ai ragazzi, i tuoi scolari, ci sono anch'io. Mi stai riportando a casa, insieme a loro. Si può fare così, per interposta persona, come diresti tu» (p. 200). Potere e magia della letteratura: un padre taciturno e distante, a tratti quasi misterioso, parla attraverso il suo alter ego letterario, per interposta persona, appunto, e rivela al figlio quello che mai avrebbe potuto esprimere con parole che non possedeva: «Lo vedi come siamo adesso? A parti rovesciate. Cerchi di spiegarmi quello che io non ho mai compreso: la fragilità, i passi falsi. Che poi, da come intuisco, dimmi se sbaglio, non sarebbero soltanto miei» (p. 200). È la scoperta di un mondo assolutamente imperfetto in cui ciò che si perde o che non si è mai avuto si può trovare in altri occhi, in altre voci.

Carmine Tedeschi su
 Giuseppe Lupo
 LA CAROVANA ZANARDELLI
 Marsilio, Venezia 2008.

L'immagine in copertina di Franz Borghese richiama irresistibilmente il segno espressionista di Grosz e le sue figure grottesche. Grasse signore sussiegose con borsetta e cappellino, ufficiali in alta uniforme con la destra sull'elsa della sciabola, signori dalle facce congestionate in cilindro e redingote, personaggi che non si guardano mai fra loro né guardano lo spettatore. Si accampano arrogantemente sulla scena fissando un punto indefinito nel vuoto. Pura affermazione di sé.

Può parere stramberia storica associare la scombinata borghesia meridionale dell'Italia appena unita, vera e propria protagonista di queste pagine, all'impettita borghesia tedesca, colta dal graffio spezzato e caustico di Grosz nell'intermezzo fra le due guerre. Eppure qualcosa in comune balza prepotentemente agli occhi del lettore: l'aria di perbenismo fasullo e di vuota supponenza di chi si crede padrone del mondo. Annunciato in tutta la sua tragica complessità dal brigantaggio, dallo scandalo della banca romana, dalle rivolte rurali e urbane, dalla strage di Bava Beccaris, dall'esodo verso le Americhe e dal trauma del regicidio, il primo decennio del secolo scorso reca con sé la volontà politica di una forte accelerazione di quel processo sociale appena cominciato sotto contrastanti auspici, che avrebbe dovuto completare la saldatura fra i diversi pezzi della penisola promuovendola al rango di nazione europea.

Cominciava anche qui da noi il vortice della modernità che non si fermerà più: le ferrovie, l'elettricità, il telegrafo, le prime auto, le prime moto, i primi apparecchi fotografici, tutte 'diavolerie' moderne ben presenti e attive nel racconto che Lupo inventa. Tessendo insieme vero e verosimile, alla maniera di Manzoni e più precisamente, per usare i suoi stessi termini, «storia e antistoria o controstoria». I modelli sono da lui stesso indicati in appendice in alcuni dei più noti scrittori meridionali, in Carlo Alianello e in Raffaele Nigro. Il fuoco del racconto è costituito dal viaggio effettivamente compiuto in Lucania da Zanardelli nel settembre del 1902, un anno circa prima di ritirarsi dalla scena politica e morire. Viaggio rimasto memorabile negli annali della storia della regione, e non solo.

Il carattere di quel viaggio viene suggerito subito dal titolo. Nelle intenzioni del presidente del Consiglio avrebbe dovuto essere un *tour* di conoscenza ravvicinata, di documentazione *de visu* delle condizioni effettive delle plebi meridionali afflitte da arretratezza, miseria, sottosviluppo, piuttosto inclini ad accendersi in rivolte tanto sanguinose quanto effimere e vane. Nello stesso tempo quel viaggio avrebbe dovuto dimostrare alle stesse popolazioni l'interesse del governo centrale verso i loro problemi. Nella storia, come nel romanzo, Zanardelli ne risulta sinceramente convinto, la sua buona fede emerge nel vero discorso pronunciato a Potenza il 29 settembre di quell'anno (rintracciabile tuttora nel sito www.consiglio.basilicata.it).

Ma nel romanzo di Lupo il viaggio si traduce in uno sprofondamento agli inferi, durante il quale le parti ben presto s'invertono: non è l'Italia illuminata, incarnata dal volenteroso Zanardelli e dai tecnici che l'accompagnano, a rischiare le tenebre della miseria e dell'ignoranza meridionale. È, invece, la Lucania, chiusa nei suoi aspri monti e nelle accidentate sue contraddizioni, a fiaccare e quasi fagocitare misteriosamente lo spirito e il corpo del presidente e del suo seguito. Succede così che i viaggiatori diventano 'carovanieri' di una multicolore carovana, il percorso si tramuta in un'avventura continua, l'intenzionale conoscenza reciproca in una sorta di conturbante fascinazione a senso unico, in cui realtà e sogno si scambiano ambigualmente i connotati. I numerosi personaggi del seguito (fra i quali non si distinguono per comportamento e carattere quelli storici da quelli di fantasia) recitano, dunque, una commedia scritta non si sa da chi, nella quale credono di essere protagonisti e non sono che comparse.

Di paese in paese, di cresta in cresta, la spedizione attraversa, come una processione laica con il 'santo' protettore in carne ed ossa, il paesaggio lucano incantevole di boschi e montagne, ma anche infestato di acquitrini e dirupato da calanchi, con popolazioni in festa al passaggio del convoglio presidenziale, ma pronte a mostrare senza pudore tutte le loro piaghe più purulente. La borghesia locale, già addestrata dagli eventi risorgimentali al più sfacciato trasformismo, si propone come il

naturale sostegno sociale dei provvedimenti governativi *in pectore*, in realtà smania per ottenere visibilità e vantaggi particolari. Né migliori appaiono i personaggi al seguito del convoglio, regale e zingaresco insieme, a cominciare dal coordinatore della spedizione, tal cavalier Negrofante, che organizza un finto complotto per assassinare Zanardelli, donde spera trarre occasione per attivare un movimento autonomista.

Tutti credono di portare in quella terra primitiva il soffio vivificante della modernità solo perché vi scorrazzano esibendo le meraviglie tecnologiche più fresche e stupefacenti: l'auto, il motociclo, la fotografia, il treno, i farmaci miracolosi. Ma la maggior parte dei lucani, pur abbagliati da quelle novità, continuano a viaggiare sui carri o a dorso d'asino, a morire di malaria e a chiedere aiuto alle fattucchiere. La saldezza delle buone intenzioni in queste comparse, involontariamente patetiche o addirittura comiche, stride drammaticamente con la depressa realtà che attraversano o che essi stessi incarnano.

C'è un piccolo episodio, verso la fine del racconto, che funziona come una perfetta metafora di questa schizofrenia: durante una passeggiata solitaria Zanardelli incontra cinque ragazzini scalzi e stracciati che si spidocchiano. Allora promette solennemente: «Finché respiro, questi cherubini avranno scuole e collegi gratuiti». Collocati a sue spese nel miglior convitto di Salerno, alla sua morte i cinque dovettero tornare ai pidocchi di casa, perché non c'era chi pensasse alla retta. La distanza tra l'essere e il dover essere registrata nel viaggio è talmente tanta, che lo stesso presidente, in uno dei momenti di più profonda depressione, esclama: «In questo Mezzogiorno nemmeno i cicloni tropicali alzerebbero in volo gli aquiloni della giustizia».

Con lo stile scanzonato che gli conosciamo, Lupo è riuscito a darci, servendosi di ambientazione e costruzione inconsuete, un paradigma essenziale del quadro antropologico in cui si colloca la questione meridionale, la cui storia ha continuato fino ad oggi a registrare generosi progetti e vistosi fallimenti.

Carmine Tedeschi su

Silvia B. Amarante, Emilio Coco (a cura di)

ANTOLOGIA DELLA POESIA ARGENTINA CONTEMPORANEA

Sentieri Meridiani, Foggia 2007.

Carmine Tedeschi su

Salvatore Di Marco

L'ANIMA 'GIRGENTANA' NELLA POESIA DIALETTALE SICILIANA
DI ANTONINO CREMONA

Agrigento 2006.

Carmine Tedeschi su

Raffaele Pellicchia

CON PAROLE / OLTRE LE PAROLE.

SAGGI DI LETTERATURA

CONTEMPORANEA

Metauro, Pesaro 2007.

Carmine Tedeschi su

Gianni Custodero

IL MISTERO DEL BRIGANTE

Capone, Lecce 2008.

Carmine Tedeschi su

Antonio Errico

VIAGGIO A FINIBUSTERRAE.

IL SALENTO FRA PASSIONI E CONFINI.

Manni, San Cesario di Lecce 2007.

Giovanni D'Alessandro su
Vito Moretti
DI OGNI COSA DETTA
Tracce, Pescara 2007.

È una poesia severa quella che Vito Moretti in forma antologica consegna, quale silloge di una produzione quasi quarantennale, al suo più recente volume di poesia (pref. di N. Mattosco e nota critica di U. Giacomucci). Una poesia che non fa sconti alla vita e che anzi la interroga, per non dire che la mette sotto accusa, con veemenza inquisitiva. C'è, intanto, la ribellione del poeta al destino, alla condizione umana, alla morte. Si legga la struggente poesia dedicata all'amica Tonia Giansante, scomparsa due anni fa: «Ad ogni passo ti chiedevi della morte / e l'attraversavi dai tuoi pensieri / come si percorre un deserto che si sa / necessario per giungere ai campi arati, / all'orto che ristora ogni ferita. Ti fu difficile / ignorarla e dai tuoi libri – che ora / rileggo – ne dai argomento ai tuoi cari, / agli amici che pure trovarono in te / un lungo batticuore, la forza di credere / che in fondo la vita è un pegno / che ci salva da altro male e che, infine, / a sciogliere ogni enigma c'è sempre / l'amore su cui scommettere, / la sua presa / a restituire quel che nei giorni un po' / si perde o se ne va». Si noti la maestria di questi versi.

È preziosa l'immagine dell'«amore su cui scommettere», preziosa l'immagine della sua «presa» sull'uomo, del lasciarsi avvolgere da esso come da una forza di cui si riconosce sia l'intensità sia il mistero, e rispetto a cui l'unica sapienza che si può avere nella vita sta, in fondo, nella resa: nell'arrendersi, con onore, all'amore. Tutta la poesia è animata da un argomentare commosso, che prelude al *low-profiled* finale, attraversato dalla consapevolezza del tempo che trascorre, e rispetto a cui solo l'amore ha funzione risarcitoria, reintegrativa, restitutiva di «quel che nei giorni un po' / si perde o se ne va». Ma è una vita per sottrazioni quella che Vito Moretti mette al centro dei suoi versi. Di tutte le operazioni che all'uomo è dato effettuare nella vita, le addizioni di gioia sono le prime a dileguarsi; le moltiplicazioni di solitudine e malinconia le prime a dare il loro prodotto, indiscusso, implacabile, resistente a ogni prova; le dolorose divisioni dai cari e dalle persone amate, quelle che più trasformano ciò che era in ciò che non è più. E comunque, come si diceva, nella gioia e nel dolore, l'operazione principe, il minimo comun denominatore della vita – insegna il poeta – è la sottrazione.

Si legga, in tal senso, la poesia dedicata al padre: «Hai le mani ancora bianche / e i ferri del lavoro sparsi / ai tuoi piedi. Una parte di me / rimane con i tuoi gesti / di un tempo, padre. Ci lega / lo stesso sangue e ci divide / il silenzio delle tue / e delle mie parole. Il tuo cielo / adesso è un gomito di strade / da cui vedi nascere la luna / sui tetti e il vento che credevi respiro / del mondo, alito dei boschi / e dei mari. Di un'altra innocenza / io vesto il mio tempo, / e sorrido come te nel dare la mano / ad ogni mano. Ma niente / è come tu lo ricordi / e ogni frutto si assottiglia al morso / delle promesse, al domani / che aspetto». Per Moretti la vita è un «frutto che si assottiglia»; la disillusione una realtà mordace nel sottrarre speranze e nello scoprire carte: una realtà che lascia intravedere, alla fine, di aver soltanto barato e di non mantenere le proprie promesse. Ma il poeta non teme di guardare in volto la vita e la disillusione che le è compagna. Anzi lo fa e, a suo modo, le diffida, notifica loro la sua incomprendimento, le mette in mora, «veste di un'altra innocenza il suo tempo», contro cui il *tempus edax*, avversario sempre vincente, riporterà sì, come su qualunque mortale, una vittoria, ma senza onore. La poesia, del resto, è l'unico, vero antidoto all'azione del tempo: «Vivo il mio destino di figlio / e di poeta e mi prodigo soltanto / a dipanarlo in voci / e scrittura».

Nessun orgoglio, dunque, nei versi di Vito Moretti, e nessuna romantica rivendicazione del primato del *logos* sul tempo, ma un'asciutta e vincente contrapposizione alla vita con gli strumenti della stessa poesia. A servizio di questa poetica stanno varie e complesse opzioni stilistiche, tutte di elevato profilo e tutte meritevoli di essere puntualmente analizzate. Basterà dire che il poeta predilige, e ben si capisce perché, la struttura dialogica dell'interrogazione, il ritmo mosso della frase lunga alla Montale e alla Pasolini, il verso sfrondata da ammiccanti risonanze, per preferirgli l'asciuttezza delle più indipendenti soluzioni metriche. Tutte queste opzioni risultano efficaci nell'avvicinare alla sensibilità del lettore le tematiche che lo agitano: le radici e il disincanto nella rimbaudiana contemplazione della straniamento da sé; la

commossa evocazione/rievocazione degli affetti perduti e, per questo, più coltivati nella memoria; la vitalità indomita, in lotta con la vita stessa nelle sue declinazioni più dolorose.

Non bastano certo queste poche righe, questo grumo di citazioni per parlare di un'attività come quella di Vito Moretti – che ha visto l'avvio, con un primo volume, nel 1969 –, o per tratteggiare un poeta dalla fisionomia così complessa, e per dar conto anche della sua sensibilità e della felicità di trasferimento in versi del suo mondo interiore e del suo manifesto poetico, dove pure si ode l'eco dell'affettuosa frequentazione di tante voci del Novecento, da Montale a Luzi, da Saba a Sereni, da Pasolini a Gatto. L'operazione forse più corretta, in conclusione, è di affidarsi allora ai suoi versi per un'auto-presentazione, che risale al 1970, quando scriveva: «Ogni giorno traccio rapide / malinconiche improbabili isole / di parole, strazio come un intruso / l'ovatta dei crepuscoli / cancello e aduno emozioni / che sono il prezzo intero dell'esistere»; cui non è seconda, né per freschezza né per bellezza, una più recente e più malinconica presentazione di sé, che registra il trascorrere del tempo: «È stata come un refole / l'ansia, illusa dal nostro dire e dal tempo / che ha cento voci. Ma tra le mani / io non ho che una biro / vecchia d'inquiete emozioni».

Fabio Moliterni su

Giuseppe De Marco

LE ICONE DELLA LONTANANZA.

CARTE DI ESILIO E VIAGGI DI CARTA

Editrice Salerno, Roma 2008.

Fabio Moliterni su

Antonio Lucio Giannone, Roberto Caprara, Gianni Iacovelli

QUASIMODO A TARANTO

Italia Nostra Onlus, Taranto 2008.

Paolo Testone su

Sangiuliano

TRE MALUMORI

Ferv, Roma 2005.

Paolo Testone su

Marcello Marciani,

PER SENSI E TEMPI

Book, Castelmaggiore (Bo) 2003;

NEL MARE DELLA STANZA

LietoColle, Faloppio (Co) 2006.

Paolo Testone su

Carlo Cipparrone

IL TEMPO SUCCESSIVO

Heliodor, Varsavia 2006.

Paolo Testone su

Franco Sepe

ELEGIA PLANETARIA

Manni, San Cesario di Lecce 2007.

Paolo Testone su

Francesco Granatiero

PASSÉTE

postfaz. di Giovanni Tesio

Interlinea, Novara 2008.

Paolo Testone su
Pietro Civitareale
MITOGRAFIE E ALTRO
Raffaelli, Rimini 2008.

Nullo Minissi su
Gianpaolo Pansa
I GENDARMI DELLA MEMORIA
Sperling & Kupfer, Milano 2007.

Gianpaolo Pansa, che dal novembre 1994 compila l'elenco dei caduti repubblicani, si è dedicato a descrivere come questi perirono nel periodo 1943-1945, quando combattevano la Resistenza partigiana che anche in Italia si è opposta all'occupazione nazista e ai fascisti suoi alleati.

La storiografia di quell'epoca in Italia ha seguito un cammino differente da quella di altri Paesi. In Francia ha dominato una vena sociologica tendenzialmente equilibratrice. Da noi, tranne qualche lavoro di sintesi, il discorso è disperso e dissono. In questa dissonia s'inserisce il libro di Pansa che riprende un anticomunismo divenuto obsoleto dopo che la fine dell'Unione Sovietica ha dissolto il comunismo in tutto l'Occidente e i più importanti ex comunisti sono diventati, specialmente in Italia, ardenti sostenitori del neoliberismo. Pansa con i suoi libri vuole mostrare come il comunismo fosse inteso a imporre una propria dittatura e si servisse nella guerra di metodi sbrigativi e violenti.

Che la guerra, ogni genere di guerra, sia fatta di violenza, spesso d'ingiustizia e talvolta d'infamia, è noto dai tempi di Erodoto, che racconta la lapidazione a Salamina di Licida, perché aveva proposto di far pace con i Persiani, poi ad Atene di sua moglie e dei figli, che non c'entravano per niente; ed è confermato dalla vicenda della Georgia, dove i consiglieri americani hanno guidato i missili sulle abitazioni e i civili di Tskhinvali e i soldati russi non hanno mancato di brutalità a Gori.

Mettere in luce la cronaca, tutta la cronaca, è sempre opportuno. E Pansa ha ragione di protestare contro quei facinorosi che hanno cercato d'impedire le presentazioni dei suoi libri. Non ha più ragione quando di loro fa l'espressione del comunismo italiano. Lui stesso ricorda che il Presidente Giorgio Napolitano gli ha inviato un telegramma di solidarietà, ma non sembra considerare che Napolitano rappresenta il Partito comunista italiano più legittimamente di quegli scalmanati. Che il Partito comunista italiano abbia difeso la costituzione e sostenuto il sistema democratico proprio Giorgio Napolitano lo mostra bene nel suo *Dal Pci al socialismo europeo* (Editori Laterza, Roma-Bari 2006).

Il difetto principale dei *Gendarmi della memoria* non sta, però, in ciò e neppure nei giudizi impliciti nella sua presentazione della cronaca: giudizi che si possono discutere ma non se ne deve impedire l'espressione; esso sta nel trascurare del tutto la prospettiva storica, deformata con l'espressione equivoca di «guerra civile». Si può definire civile la guerra che ha sconvolto la Grecia alla fine del conflitto internazionale, anche se i due campi opposti furono appoggiati dall'esterno e la sconfitta comunista fu ottenuta per la decisa posizione di Churchill; ma il nazismo con i suoi collaboratori fascisti e la Resistenza hanno fatto parte della guerra mondiale e non possono essere considerati fuori di quel contesto. Gli abusi, da qualunque parte vengano, sono tutti condannabili; ma non devono costituire il tramite per porre fascismo e antifascismo – o, nei tempi antichi, gli ateniesi e Serse – come equivalenti sul piano etico e politico.

Un conto è arrivare a una svolta in cui nazismo-fascismo e antifascismo diventano memorie storiche; un altro volerli rendere eguali come valori e riferimenti, qual è pure la tendenza di certi discorsi equivoci ed imbarazzati cui il rituale delle ricorrenze ha dato origine tra i rappresentanti dei partiti di maggioranza. I libri di Pansa vanno visti nell'attuale atmosfera nazionale in cui un'opera forte e decisa la quale ha tutt'altro spirito, *L'oca al passo* di Antonio Tabucchi (Feltrinelli, Milano 2008) è caduta subito in oblio, mentre il libro di Pansa è risultato uno dei cinque finalisti del premio letterario 2008 del Pen Club Italia.

Nullò Minissi su
Mario Materassi
NOTIZIE DELL'ORA MORTA
Palomar, Bari 2007.

Daniela Medico su
Ivan Fedeli
ALTRE RESISTENZE
Aisara, Cagliari 2008.

Sergio D'Amaro su
Luca Scarlini
D'ANNUNZIO A LITTLE ITALY.
LE AVVENTURE DEL VATE NEL MONDO DELL'EMIGRAZIONE
Donzelli, Roma 2008.
Giuseppe Antonio Borgese
ATLANTE AMERICANO
Vallecchi, Firenze 2008.

Sergio D'Amaro su
Gianni Bonina
MASCHERE SICILIANE
Aragno, Torino 2007.

Roberto Talamo su
Francesco Medici
LUZI OLTRE LEOPARDI.
DALLA FORMA ALLA CONOSCENZA PER ARDORE
Stilo, Bari 2007.

Francesco Giannoccaro su
Alberto Cappi
IL MODELLO DEL MONDO
Marietti, Milano 2008.